

GIOVEDÌ DELLA SETTIMANA DELLA XI DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Lc 12,13-21: ¹³ Uno della folla gli disse: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità». ¹⁴ Ma egli rispose: «O uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?». ¹⁵ E disse loro: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede». ¹⁶ Poi disse loro una parabola: «La campagna di un uomo ricco aveva dato un raccolto abbondante. ¹⁷ Egli ragionava tra sé: "Che farò, poiché non ho dove mettere i miei raccolti?" ¹⁸ Farò così – disse –: demolirò i miei magazzini e ne costruirò altri più grandi e vi raccoglierò tutto il grano e i miei beni. ¹⁹ Poi dirò a me stesso: Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; riposati, mangia, bevi e divertiti!". ²⁰ Ma Dio gli disse: "Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato, di chi sarà?". ²¹ Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio».

Il brano evangelico odierno, si incentra su una delle tematiche principali care all'evangelista Luca, la questione della ricchezza e della povertà. Luca affronta questo tema, non tanto dal punto di vista della differenza sociale tra i ricchi e i poveri, ma dal punto di vista di colui che è ricco, in riferimento alla posizione che egli assume nei confronti dei propri beni, posizione che determina anche la qualità del suo rapporto religioso con Dio. Possiamo ricordare opportunamente, in questo contesto, che l'evangelista Luca, a differenza di Matteo, non pone alcuna specificazione sulla beatitudine della povertà. Infatti, laddove Matteo dice: «Beati i poveri in spirito» (Mt 5,3), Luca riporta: «Beati voi, poveri» (Lc 6,20). L'idea di fondo è che il povero, nella sua condizione svantaggiata, è guardato da Dio con occhi di particolare benevolenza, se, ovviamente, alla povertà non si aggiunge il peccato. Il ricco, dal canto suo, possiede già le sue consolazioni e le sue gratificazioni, non solo quelle derivanti dalle possibilità che il denaro può offrire, ma anche quelle della rispettabilità sociale, ordinariamente connessa al censo. Ciò non significa che egli sia escluso dalle consolazioni divine per il fatto di avere già quelle umane: nel vangelo di Luca, vi sono figure di uomini molto ricchi che si collocano al centro dell'esperienza evangelica, Giuseppe di Arimatea e Zaccheo ne sono un esempio molto chiaro.

Fatta questa premessa, torniamo al testo odierno. Esso prende le mosse da un problema molto pratico proposto da un uomo che interviene dalla folla degli ascoltatori; si tratta della divisione dell'eredità familiare: «Maestro, di' a mio fratello che divida con me l'eredità» (Lc 12,13). Si capisce subito che questa persona doveva essere stata vittima di un'ingiustizia nella suddivisione dei beni della famiglia e spera che Cristo lo aiuti a recuperare la parte che gli spetta. Secondo le consuetudini giudaiche del tempo, i rabbini talvolta esercitavano

anche un ruolo di giudici, per dirimere le controversie tra i cittadini; infatti, la loro conoscenza della legge mosaica, e della tradizione halakica, li metteva in grado di indicare ai contendenti le soluzioni previste dai commenti rabbinici dei testi legislativi. La richiesta di un intervento di Gesù, da parte di quest'uomo, nelle sue controversie familiari, non è una pretesa, ma si inquadra nelle normali attività dei maestri della Torah. Ai suoi occhi, Cristo è un rabbì come tanti altri, a cui si può chiedere anche questo.

Cristo, però, non è un rabbì come gli altri e la sua missione non riguarda la soluzione delle questioni private. Quindi rifiuta di entrare nel caso particolare, e non assume un ruolo di mediatore e giudice per una equa distribuzione dell'eredità familiare: «o uomo, chi mi ha costituito giudice o mediatore sopra di voi?» (Lc 12,14). Il fatto che Cristo rifiuti di intervenire è molto significativo. Infatti, l'intenzione di Dio non è quella di entrare nei singoli problemi di ciascun uomo, o di ciascuna comunità umana; piuttosto, avendo offerto all'uomo la conoscenza dei principi generali della sua divina volontà, attraverso la rivelazione biblica, si aspetta che ciascun credente li applichi liberamente alle proprie personali decisioni, senza che alcuno glielo imponga. L'interlocutore di Gesù attende invece un atto di forza: «Maestro, di' a mio fratello» (Lc 12,13), o comunque che Egli faccia valere la sua autorità sul fratello che gli ha sottratto la parte di eredità che gli spettava. Ma Gesù non è disposto a violentare la libertà di nessuno, anche di quelli che scelgono la via del male e della disonestà.

A questo punto, Cristo rivolge a tutti i presenti un insegnamento che descrive quale debba essere il corretto rapporto dell'uomo con i beni materiali. L'evento particolare di un'eredità familiare suddivisa male, produce intanto un'esortazione perennemente valida: «Fate attenzione e tenetevi lontani da ogni cupidigia perché, anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (Lc 12,15). Talvolta *si cerca nei beni materiali una sorta di sicurezza*, come se da essi dovesse dipendere la custodia della nostra vita, o la protezione dalle sventure. Questo è certamente un inganno che le parole di Gesù smascherano apertamente: «la sua vita non dipende da ciò che egli possiede» (*ib.*).

Questo enunciato esortativo viene subito chiarito da una breve parabola che narra di un uomo ricco, che allarga i suoi depositi ritenendo, in questo modo, di non avere nient'altro da desiderare, come se la pienezza dei suoi granai potesse preservarlo dalla sofferenza e dalla morte: «Anima mia, hai a disposizione molti beni, per molti anni; ripòsati, mangia, e bevi e divèrtiti!» (Lc 12,19). Lo spazio del desiderio è stato interamente occupato dal benessere materiale e non rimane più un margine per qualcos'altro, ma soprattutto la convinzione di vivere a lungo, determinata dalla falsa sicurezza del proprio benessere:

«hai a disposizione molti beni, per molti anni» (ib.). I *molti anni* sono fatti corrispondere, nel pensiero del personaggio protagonista, ai *molti beni*, stabilendo così un legame di dipendenza degli anni dai beni, legame che in realtà non esiste e può basarsi solo su un grosso equivoco. I beni materiali possono solo coprire i bisogni della vita, ma *non possono in alcun modo alimentarla*. La vita non finisce, quando diminuiscono i beni, ma quando Dio decreta che il nostro tempo sulla terra è scaduto: «questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita» (Lc 12,20). Del resto, i progetti di questo personaggio, sono descritti, fin dal loro sorgere, nei termini di un sistema chiuso: «Egli ragionava tra sé» (Lc 12,17). Tutto si svolge, quindi, nell'ambito di un discorso fatto con se stesso¹, e perciò privo di un confronto realista con l'oggettività delle cose. Quando si dialoga solo con se stessi, può risultare plausibile anche l'assurdo. Questo argomentare con se stessi è il contrario della preghiera, che per definizione non è un monologo, ma *un dialogo con Dio*. Ragionare con se stessi è un soliloquio che esclude Dio come interlocutore. Dio, che è presente al cuore di ogni uomo, rischia, in tal modo, di essere un ospite trascurato, a cui non si rivolge la parola, perché troppo impegnati a parlare a ruota libera dinanzi a uno specchio.

L'ammonizione che Dio gli rivolge sottolinea, nella sua prima parte, il fatto che la vita dell'uomo, nella sua durata, dipende esclusivamente da un decreto divino: «questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita» (Lc 12,20). Ma nella seconda parte, in forma di domanda, esprime l'inutilità di tutto ciò che è terreno al momento della morte: «E quello che hai preparato, di chi sarà?» (Lc 12,20). Se le realizzazioni compiute quaggiù, passano a qualcun altro al momento della morte, ciò implica che esse non giovano e non producono alcun beneficio alla condizione dei defunti nell'aldilà, cosicché diventa improvvisamente *povero* chi quaggiù era facoltoso. A meno che, le opere intraprese quaggiù, insieme alle loro possibili realizzazioni, non abbiano un corrispettivo di arricchimento dinanzi a Dio: «Così è di chi accumula tesori per sé e non si arricchisce presso Dio» (Lc 12,21). Questa conclusione di Gesù, come commento finale della parabola, invita ad arricchire davanti a Dio, per non essere *poveri* nell'ora in cui veniamo chiamati a comparire davanti a Lui.

¹ Il testo greco utilizza la significativa espressione *dieloghizeto en eauto*